

EDITORIALE

Questo numero di «Oblio» (l'ultimo dell'ottava annata) ripropone «All'attenzione» – come abbiamo chiamato la rubrica nella quale sono già stati recuperati saggi di Sebastiano Timpanaro, Remo Ceserani, Francesco Orlando e Carlo A. Madrignani – due interventi di difficile reperimento e sicuro interesse di Giancarlo Mazzacurati. Li accompagnano degnamente le relazioni che, per ricordarlo a ottant'anni dalla nascita, furono tenute all'università «Federico II» di Napoli da studiosi che sono stati suoi allievi o amici e spesso l'una cosa e l'altra. Quando Giuseppe Lo Castro e Antonio Saccone me lo hanno suggerito, mi sono subito convinto dell'opportunità che proprio «Oblio» ospitasse una testimonianza tanto autorevole di fedeltà a questo maestro degli studi letterari e una minima campionatura della sua lezione. Non ho meriti personali da rivendicare in proposito e non confesso volentieri il rimpianto per essermi accontentato di avere con Mazzacurati una frequentazione meno che sporadica, benché favorita da amici e progetti che abbiamo condiviso con la più accesa e datata delle passioni teoriche. Qualche titolo invece «Oblio» ce l'ha. Anzi proprio il titolo.

Sin dal titolo la rivista ha voluto sfidare il destino di dimenticanza, la costituzionale volatilità e la rapida erosione che, in un contesto indifferente o addirittura avverso alla cultura e in particolare a quella umanistica, minacciano i nostri studi e chi li conduce. Il fenomeno non è nuovo e discende direttamente dall'asimmetria originaria fra l'opera e la critica, la letteratura propriamente detta e quella secondaria stigmatizzata come tale da George Steiner, le parole cui per antica convenzione è stata conferita la consistenza delle cose e le chiacchiere che un po' le corteggiano e un po' le seguono come un funerale. Non è stato necessario aspettare i giorni nostri, per consegnare all'oblio Zumbini e De Lollis, Gargiulo e Flora, Russo e Battaglia, Sapegno e Binni, nomi primari e assurti talora alla notorietà di opere e formule critiche che sono in ogni senso loro sopravvissute, e neppure perché gli stessi addetti ai lavori approfittassero delle proprie conoscenze più per individuare e scansare preventivamente i prossimi candidati alla giubilazione, che per invertire la tendenza. Lo scarto tra i destini di opere e critica è diventato però più evidente solo quando una critica investita di maggiori responsabilità da un'alfabetizzazione generalizzata, e incalzata dalle ideologie politiche e dall'avanguardismo letterario, ha preso le distanze dall'aura di spontaneità e innocenza che sembrava un'esclusiva del conformismo retorico e ha accentuato le proprie oscillazioni adattative, perdendo in credibilità e in presenza sociale quanto guadagnava in numero di addetti e in ampiezza dello spettro tematico e dell'arsenale metodologico.

L'oblio che «Oblio» è nato per denunciare non è ovviamente lo stesso del quale non si può che prendere atto, vecchio o nuovo che sia. È piuttosto quello più recente e pressoché inaudito, che ritiene di aggirare le trasformazioni del linguaggio della critica e di restituire comprensibilità e *appeal* agli studi letterari, focalizzandoli su aspetti considerati marginali, emancipandoli dalla superstizione testuale e finzionale della letteratura e allentando il rapporto della disciplina con la propria identità e con la tradizione. Anche se non lo contraddicessero più severamente i concretissimi problemi che impediscono una adeguata circolazione delle riviste e dei libri e la lentezza con la quale stiamo superando la diffidenza nei confronti dell'alternativa editoria elettronica, verrebbe meno così lo slancio unitario che sottrae alla dispersività e alla irrilevanza della *routine* il lavoro critico e non affida l'eredità dei maestri alla *pietas* individuale, ma cerca nella loro lezione il segreto di una continuità con i predecessori da ristabilire ogni volta come era stata raggiunta, all'insegna della lettura e della sua insostituibilità di strumento della e per la critica letteraria, in quanto soggetto e oggetto di conoscenza. Scommetterei che i più restii tra i lettori professionali a leggere la critica letteraria sono gli stessi ai quali non solo la letteratura sta stretta, ma che non cercano dentro di essa il modo per uscirne e comunque non vedono l'ora di liberarsi dall'impaccio della finzione e della chiusura del testo su se stesso, cioè di quanto assicurerebbe la pertinenza e la sensatezza dei loro discorsi, proprio come, per comprendere la critica e dividerne

lo spirito, non si può prescindere dalla sua testualità e dalla dimensione finzionale dell'opera letteraria esaminata che essa prolunga.

Che non solo in virtù della sua strategia, dell'*open access* e dell'orizzonte accademico, «Oblio» sia la sede giusta per riaprire il *dossier* Mazzacurati, lo penso però soprattutto perché i testi che ora ne riproponiamo, e danno un'idea precisa della direzione che aveva preso l'ultima fase della sua ricerca, si prestano a schematizzare la polarizzazione in cui sono ancora praticabili gli studi letterari, prima di ogni altra distinzione e contro la loro scomparsa: se non una via d'uscita dall'*impasse* attuale, la linea di una resistenza già sperimentata, che aspetta soltanto la ratifica di un consenso più esplicito e diffuso.

Si tratta di un saggio, destinato alla stampa e precedentemente uscito in una miscellanea, e di una lezione universitaria, trascritta dalla sbobinatura della registrazione. Per l'aspetto che voglio rilevare, la diversità dei testi ha ben poco a che fare con quella dei loro argomenti. Dal mio punto di vista, a opporsi significativamente, come due stili alternativi e due momenti complementari, sono proprio il genere saggio e il genere lezione, la scrittura e l'esposizione orale, un più e un meno di meditazione e cura come di immediata comprensibilità e naturalezza. Il mio confronto non canta per l'ennesima volta le lodi di tutti e quattro i termini che ho menzionato. Basti dire che, se non altro nella critica letteraria, la mira di ambedue le coppie è quella di non rinunciare l'una all'apparenza dell'altra, perché non è solo l'artificio a simulare la naturalezza e lo scritto il parlato, ma anche la naturalezza a adottare l'ordine e a amministrare nel modo più economico le proprie risorse, con l'eloquenza che anticipa la scrittura e le improvvisazioni anche digressive che corteggiano il canovaccio o si aggrappano alla scaletta.

Detratte la commozione per la traccia della viva voce di Giancarlo Mazzacurati e l'ammirazione per la sua sapiente gestione di un finale di partita (la lezione conclusiva dell'ultimo suo corso napoletano) che era anche un momento tipico della sua esperienza di uomo e di professore, non si può non preferire il risultato raggiunto con il saggio, che affronta magistralmente e tuttavia senza alcuna iattanza professorale (quella che smaschera gli usurpatori) una questione relevantissima di teoria e storia della letteratura come il commento. Eppure la lezione è magnifica e il tema che tratta ugualmente cruciale. Mi assumo allora un rischio superiore alle mie forze, per giustificare la mia preferenza con una assoluta banalità, che cioè un testo concepito e scritto per essere letto risulta più efficace e appunto leggibile di un testo nato in tutt'altra circostanza. E che viceversa non c'è brillante prova saggistica che superi indenne la lettura davanti a un uditorio, sia pure facilitato dall'*actio* e demagogicamente imbonito dagli incisi di alleggerimento; o che, se lo supera, non abbia camuffato da piano resoconto orale di una esperienza di lettura la studiata linearità della propria prosa e da congenita eleganza la volumetria a essa conferita dalla sintassi e modulata dalla prosodia. L'*Ultima lezione* di Mazzacurati ci aiuta forse a comprendere che, alla commozione e al rammarico per ciò che c'è stato e ora non c'è più, intendevano già e intendono ora rispondere le trascrizioni d'autore che erano anche i saggi del critico, a testimonianza della reciprocità dell'apprendimento e del contesto idealmente sempre didattico degli studi letterari. La scelta della scrittura e di un pubblico assente faceva valere le prerogative del mezzo per sfruttare l'agio e il raccoglimento dell'autore e dei suoi destinatari e compensare fino alla surroga, grazie a una autosufficienza altrettanto virtuale ma all'interno di un orizzonte più strutturato, la mancanza delle facilitazioni concesse alla comunicazione orale e alla sua emulazione della scrittura. Il circolo vizioso tradisce il rigore intellettuale di Giancarlo Mazzacurati, ma rappresenta bene lo slancio incontenibile e sempre insoddisfatto che anima il suo lavoro e mobilita allievi e lettori dietro lo stesso obiettivo. Se non mi inganno, nella situazione attuale, l'insegnamento più immediatamente spendibile che se ne può trarre è che, nell'attesa e nella speranza di trascriverle, sono le lezioni il laboratorio nel quale con maggior consapevolezza la critica dovrebbe essere esercitata, mentre ai saggi spetta di conservarne la tensione e ribadirne il radicamento in una realtà primaria che rimane quella della letteratura, non più in opposizione alla critica ma alle vie di fuga.

Voglio condividere con i referenti scientifici e con gli autori di recensioni e articoli la soddisfazione per il lavoro svolto anche in questa nostra ottava annata. A tutti vada il più sentito ringraziamento, con una menzione speciale per chi stavolta ha contribuito a una versione particolarmente sostanziosa di «All'attenzione. Saggi critici da rileggere», da Martina Mazzacurati, che ci ha consentito di pubblicare *Quando il testo si spoglia e si riveste. Funzioni e stagioni del commento e Una tensione insolitamente retorica*, ai curatori dell'iniziativa, Francesco de Cristofaro, Claudio Gigante, Giuseppe Lo Castro, a Giulio Ferroni, Giovanni Maffei, Matteo Palumbo, Amedeo Quondam, Antonio Saccone, Marco Santagata, presenti con le relazioni da loro tenute nella giornata napoletana del 2016 in onore di Giancarlo Mazzacurati, agli editori infine che hanno concesso le relative autorizzazioni.

L'editore di «Oblío» si unisce a tutti noi nel ricordo di Giancarlo Mazzacurati, che firmò il saggio introduttivo a Giuseppe Toffanin, *La fine dell'Umanesimo*, Manziana, Vecchiarelli, 1992, nella collana «Memoria bibliografica».